

Fino del Monte Serata con l'industriale rapito nel '97. Don Balducchi: il male si combatte col bene

Soffiantini: il perdono è una necessità, l'odio non paga

FINO DEL MONTE «L'unico sentimento capace di spezzare le catene dell'uomo è l'amore; la violenza chiama altra violenza. Il perdono è una necessità e significa ricordare che chi sbaglia rimane sempre un uomo». È la testimonianza di Giuseppe Soffiantini, l'industriale vittima di un sequestro di persona nel 1997, intervenuto venerdì all'incontro organizzato a Fino del Monte dal Circolo culturale Indialogo col patrocinio di Comune e Unione Comuni della Presolana.

Al centro dell'incontro le riflessioni sul rapporto tra delitti, colpa, pena e perdono, tra chi il male lo compie e chi lo subisce proposte, oltre che da Soffiantini, da Ivo Lizzola, docente di pedagogia sociale e dei diritti umani all'Università di Bergamo, e da don Virgilio Balducchi, cappellano del carcere di via Gleno. L'iniziativa è stata realizzata in continuità con il progetto attuato negli ultimi cinque anni dai Comuni della zona per un percorso d'inserimento lavorativo che ha coinvolto oltre cento detenuti del carcere di Bergamo. Dopo l'intervento di Marco Oprandi, sindaco di Fino del Monte, e di Walter Cuppone, dell'associazione Indialogo, Soffiantini, autore con Tonino Zana del volume «Il mio sequestro», dal quale è stata tratta la recente fiction di Canale 5, ha posto l'accento sulla necessità di «imparare e diffondere sentimenti di amore e di perdono. Non sono un buonista: credo che chi ha sbagliato debba andare in carcere e la condan-



L'incontro con Giuseppe Soffiantini (foto Fronzi)

na deve essere certa, immediata e scontata. Ma occorre anche chiedere al legislatore di investire per rendere queste persone recuperabili con lo studio e con il lavoro. Anche in carcere costoro sono persone e noi, da vittime, non dobbiamo diventare carnefici».

Il perdono, ha continuato Soffiantini, «non è un atto di generosità: è una necessità. Vivere con atteggiamenti di odio e vendetta significa, poi, vedere rafforzare sempre di più questi sentimenti. Perdonare significa non infierire, chiedere che scontino la loro pensa-

senza mai dimenticare che sono persone: anche dietro il più feroce bandito c'è sempre l'uomo». Il carcere, ha ricordato don Balducchi, «è pieno di persone che arrivano già da situazioni di marginalità e sono persone con le quali possiamo entrare in relazione: l'esperienza di inserimento realizzata in questi Comuni dimostra che, se si vuole loro bene con responsabilità, davvero le cose cambiano ed è possibile attuare una giustizia diversa». E per fare questo, gli ha fatto eco Lizzola, «occorre accettare di incrociare i propri occhi con quelli di chi ha sbagliato e della vittima. A volte c'è la paura di scoprire in noi un fondo di male. E allora preferiamo segregare chi ha già vissuto queste esperienze».

Lizzola ha aggiunto: «È assurdo far scontare la pena con un tempo "vuoto": serve un riscatto, una ricostruzione». Don Balducchi ha concluso allargando il discorso alla società civile: «L'illegalità è in aumento; il rischio di focalizzare il male in qualcuno ci fa sentire più giusti. Il male si combatte col bene. Occorre cambiare il modo di fare giustizia: ma è difficile finché la società ritiene di essere il bene e considera quelli in carcere il male assoluto. Ciò non è vero. Occorre provare e continuare a perdonare: dopo un po' ci si ritrova diversi. Il perdono è il modo migliore per vivere, è un dono che ricevi e che non è totalmente tuo».

Gianluigi Ravasio

ECO DI BG 12/5/08